

COLETTE DUFOUR BOZZO

LE PRIME CINTE URBANE DI GENOVA: AGGIORNAMENTI CRITICI E PROBLEMI

Quando nel 1838 Michele Cevasco, noto ingegnere del Comune, faceva il punto sulla situazione delle cinte murarie di Genova, scriveva di una serie di circuiti difensivi che sembra aver avuto inizio attorno al III secolo dopo Cristo.

Circa quarant'anni dopo era Cesare Quarenghi a riprendere la tesi del Cevasco in occasione di una famosa *Relazione sulle Fortificazioni di Genova e del Genovesato*, tenuta alla Società Ligure di Storia Patria nel 1876.

Il "cavaliere e capitano in ritiro" — è lo stesso Quarenghi che così si presenta — aggiornava l'opinione del Cevasco puntualizzando il percorso dei vari perimetri urbani e suscitando un'accesa discussione che vedeva in prima fila personalità come Belgrano e De Simoni, tanto per citare due nomi illustri.

Il Quarenghi parlava di una prima cinta di mura di data ignota, ma da assegnarsi comunque all'età romana, seguita da una seconda degli anni 925/933 (fig. 1), da una terza del 1155/1159, nonché da altre e successive, a partire dal tredicesimo secolo.

Accantoniamo per il momento questi tardi perimetri difensivi per trattare ora dell'esistenza, della cronologia di massima e di alcune connotazioni particolari dei tre primi circuiti murari.

L'avvio è dato dagli ultimi lavori comparsi sull'argomento e cioè dalla panoramica del Forti, dall'inquadramento urbanistico del Pileggi e dalla revisione archeologica del Mannoni.

Dal Mannoni appunto sono stati ritrovati nell'area di S. Silvestro "due robusti tratti di cinta difensiva a levante, databile attraverso reperti ceramici e bronzei, ad un periodo fra il V ed il III secolo avanti Cristo". Sembra inoltre che "la fortificazione somitale sia stata abbandonata durante il I secolo dopo Cristo".

L'oppidum genuate — così come si deduce anche dalla

sintesi del Poleggi — sarebbe “di origine incerta, sebbene dovuta alla naturale necessità di interscambi tra gli abitanti dei castellari, delle colline e i primi mercanti del Tirreno”.

L'*oppidum*, dunque, era fortificato; ma il tipo esatto delle sue difese, la loro estensione ed il loro percorso restano ignoti.

E' presumibile, però, che una cinta robusta ma circoscritta al solo culmine della collina del *castrum*, ovvero a parte di esso, rappresentasse il baluardo difensivo dell'agglomerato umano genuate, che tuttavia è ben lungi dal poter essere paragonato a ciò che oggi si intende per città, anche al suo stadio primitivo.

Si parla, infatti, di un *oppidum*, ossia termine che, alla luce di un esame linguistico seppur sommario, risulta avere tra le varie accezioni anche quella di difesa e di rifugio, come ad esempio viene testimoniato da Cesare nel *De Bello Gallico* 2, 12-4, e 2, 13-2 ecc.

Alla luce poi delle più aggiornate informazioni dell'archeologia l'*oppidum* non comporta necessariamente l'immagine di una morfologia abitativa né difensiva ben definita né tanto meno codificata.

Si pensi alla poliformità degli *oppida* della Gallia, così come la specifica ricerca sul campo sta portando da poco alla luce.

In conclusione, quanto al primo circuito murario di Genova, si può oggi confermarne la probabile esistenza per il solo periodo più antico fra il V ed il III secolo avanti Cristo e forse fino al I secolo dopo Cristo, a patto di tenere presenti le riserve relative alla sua entità e morfologia.

Ci si domanda allora se non sia più corretto parlare di un *oppidum* fortificato anziché di un circuito murario, lasciando così aperta una questione che necessita tuttora di una precisa identificazione.

Se passiamo alle testimonianze relative alla persistenza del cosiddetto giro di mura d'epoca romana che si sarebbe protratto efficiente fino all'età bizantina e oltre, incontriamo ulteriori difficoltà. Era opinione comune fino ai nostri anni settanta che il noto passo di Procopio relativo agli avvenimenti del 544 si riferisse ad un perimetro urbano, che quindi avrebbe difeso Genova dai tempi della romanità fino almeno alla discesa di Rotari.

Di tale supposto circuito non è stata trovata sul terreno traccia alcuna, nonostante le ricognizioni condotte dal gruppo

diretto da Mannoni, da lui stesso e dagli scavi dell'equipe inglese sul *castrum*.

Di recente, inoltre, Ennio Poleggi avanzava dubbi consistenti sull'esistenza di "un perimetro difensivo anteriore al nono secolo" ed in parallelo chi vi parla nutrive da tempo forti riserve sulla cosiddetta prima cinta muraria, tanto da impostare sulla questione un corso universitario nel 1977.

Se, infatti, leggiamo con attenzione il citato brano di Procopio, si possono dedurre osservazioni che promuovono una revisione totale del problema.

Dice Procopio nel III libro del suo *Bellum Gothicum* a proposito del noto espediente di Totila: "a capo della guarnigione di Genova (bizantina s'intende) vi era un certo Bono nipote di Giovanni" e letteralmente: "Βόνος ἦν τις Ἰωάννου ἀνεψιὸς ; φρουρᾶς ἀρχῶν τῆς ἐν Γενοῦα. "

Due osservazioni si impongono: la prima riguarda il fatto che la guarnigione specificata come "in Genova", sembrerebbe postularne altre, probabilmente nelle immediate vicinanze. In questo caso che qui segnaliamo a livello di pura ipotesi di lavoro, il pensiero corre all'agglomerato fortificato di Santo Stefano, a quello polare di S. Tommaso — peraltro ancora da documentare, ma la cui esistenza appare possibile — e, infine, all'area prospiciente il mare della cosiddetta cripta di S. Nazaro presso S. Maria delle Grazie. Si tratta comunque — e lo si ribadisce — di un'idea che ancora deve prendere corpo.

La seconda osservazione è più consistente.

Quando Procopio parla della guarnigione (φρουρᾶς) in Genova, dobbiamo convenire, calandoci nella realtà storica del VI secolo, che tale guarnigione doveva forzatamente riferirsi ovvero far parte del coevo *limes* bizantino, integrandosi nella sua logica territoriale. La tipologia di queste guarnigioni fortificate, così come è stata restituita — anche se parzialmente — dalla ricognizione sul territorio ligure, sembra configurarsi di massima come i *presidia* sul *limes* d'Oriente, e cioè una zona strategica recinta da mura circoscritte con la presenza o meno di un'unica o più torri. Se vogliamo tradurre in immagini le parole di Procopio dobbiamo rifarci a schemi tipologici a nostra disposizione, quali ad esempio le vicine fortificazioni della Liguria orientale e cioè di Zignago, di Filattiera, oppure, e forse anche, del più recente castello di Molassana.

Approdiamo allora alla figura di un agglomerato umano —

la Genova del VI secolo dopo Cristo — non certo definito e difeso da un vero e proprio perimetro murario bensì munito di una o più guarnigioni o presidi, dotati ognuno di mura proprie.

La successiva cerchia di mura, allora, quella assegnata al IX secolo (fig. 1), risulta essere il primo perimetro urbano di Genova, centro abitato che soltanto a partire da quest'epoca può essere considerato una città.

Il circuito fortificato, definisce l'immagine urbana e innesca un processo di identità che sarà compiuto soltanto con quella che verrà definita nel XIII secolo "la città compiuta" (fig. 2 e 3).

Il percorso delle mura carolingie, tracciato in maniera convincente da Poleggi su concrete basi documentarie, comprendeva il *castrum* (fig. 4), scendeva fino a porta Soprana per proseguire includendo la chiesa di S. Lorenzo e quindi ricongiungersi al mare.

Sembra che questo perimetro possa riconoscersi in elevato anche nel brano di muro che chiude a Sud il chiostro di S. Lorenzo; ma è un'opinione che ci trova solo parzialmente consenzienti. A nostro avviso, infatti, il tipo di muratura a conci squadrati, sembra meno arcaico del IX o del X secolo, e assegnabile più opportunamente anche se con cautela, all'XI o XII secolo, in rapporto ai tessuti murari coevi, che ancora oggi Genova ha conservato. Ci si domanda allora se pur confermando genericamente nella zona il tracciato altomedievale, il brano emergente possa invece essere assegnato o ad un eventuale intervento effettuato nell'XI-XII secolo presso il perimetro carolingio, oppure ad un'opera difensiva, posteriore al IX e sempre dell'XI-XII secolo, del tutto indipendente dalla fabbrica carolingia. Nel primo caso va tenuto presente quanto di restauri alle mura del IX secolo scrivono le fonti della prima metà del XII secolo e in particolare il famoso "*murus ruptus*" che, fra l'altro, non doveva distare poi molto dalla zona. Per il secondo si attendono i risultati della ricognizione archeologica tuttora in corso, ad opera dell'Istituto di Storia della Cultura Materiale, relativa ai manufatti anteriori al 1200 venuti recentemente alla luce nel quadro del risanamento conservativo del palazzo Ducale, condotto da Giovanni Spalla.

Il problema, dunque, rimane aperto, ma se ne può intravedere una soluzione ricorrendo ad analisi tecniche specifiche quale

l'esame dei moduli murari, delle malte, della pietra ecc., oltre ovviamente ai risultati delle riconognizioni archeologiche in corso sul suolo.

Il secondo circuito, quello iniziato nel 1155 per far fronte alla minaccia del Barbarossa, non presenta invece problemi di cronologia né di percorso almeno considerato nella sua globalità. Resta ancora molto da lavorare, invece, sulla ricognizione analitica del tracciato, sulla ricostruzione dei suoi ingressi monumentali (fig. 2) e, infine, sul suo significato più profondo, ma anche più concreto. E' su questo problema che intendiamo proporre alcuni aggiornamenti sulla base dei nostri studi più recenti.

Sembra ormai appurato che il circuito murario oltre ad avere una funzione difensiva — peraltro piuttosto modesta e non allineata alle più recenti conquiste dell'architettura militare del tempo — sia stato determinato da una precisa volontà simbolica.

Le mura si configurano da una parte come "sfida" al Barbarossa e dall'altra delimitano una nuova immagine della città, che comprende la tripartizione "*castrum — civitas — burgus*" di arcaica normativa.

Il racconto del Caffaro, la presenza di porta Soprana (fig. 5), le coeve lapidi, inscritte nel fornice, sono elementi che valutati nella loro entità semantica portano ad avallare tale ipotesi: la nuova cerchia di mura, dunque, rappresenta soprattutto un emblema del nascente orgoglio cittadino e raffigura tangibilmente il processo di identità urbano, avviato dal circuito dell'862/889.

Il primo circuito del IX secolo, infatti, ha impiantato e innescato il divenire di quella *Ianua* che solo il perimetro del XII secolo (fig. 6), in dialettica costante con lo sviluppo della nascente macchina portuale e fino alle sue propaggini del XIII secolo, ha codificato, rispondendo sul piano pratico alle nuove esigenze economiche e commerciali dei vari agglomerati rionali e alla loro protezione e, sul piano ideologico, alla necessità di una immagine inedita in relazione ad un inedito ruolo storico.



Fig. 1

Planimetria di Genova con presunto tracciato dell'*oppidum* genuate e della cinta muraria carolingia (da L. Grossi Bianchi e E. Poleggi — Sagep 1980).

Le difficoltà di delineare con precisione i reali perimetri sono ampiamente evidenziate nel testo, per cui le presenti indicazioni sono a titolo di puro suggerimento. L'*oppidum* genuate avrebbe occupato l'area dell'attuale convento di S. Silvestro. La cinta carolingia, che definisce la prima immagine della città, inglobava l'*oppidum*, si estendeva fino a porta Soprana, passava con quasi assoluta certezza davanti a palazzo Ducale per comprendere il duomo di S. Lorenzo e scendere al mare.

(I numeri sulla planimetria si riferiscono al volume citato).

Fig. 2

Il circuito cosiddetto del "Barbarossa", forse più emblematico che difensivo, utilizzava la cinta carolingia e ne ampliava il perimetro, comprendendo al suo interno la zona tra palazzo Ducale, piazza Fontane Marose, via Garibaldi, via Cairoli, via Fontane, per concludersi a mare con il valico di porta dei Vacca. (da L. Grossi Bianchi e E. Pileggi — Sagep — 1980).

(I numeri sulla planimetria si riferiscono al volume citato).

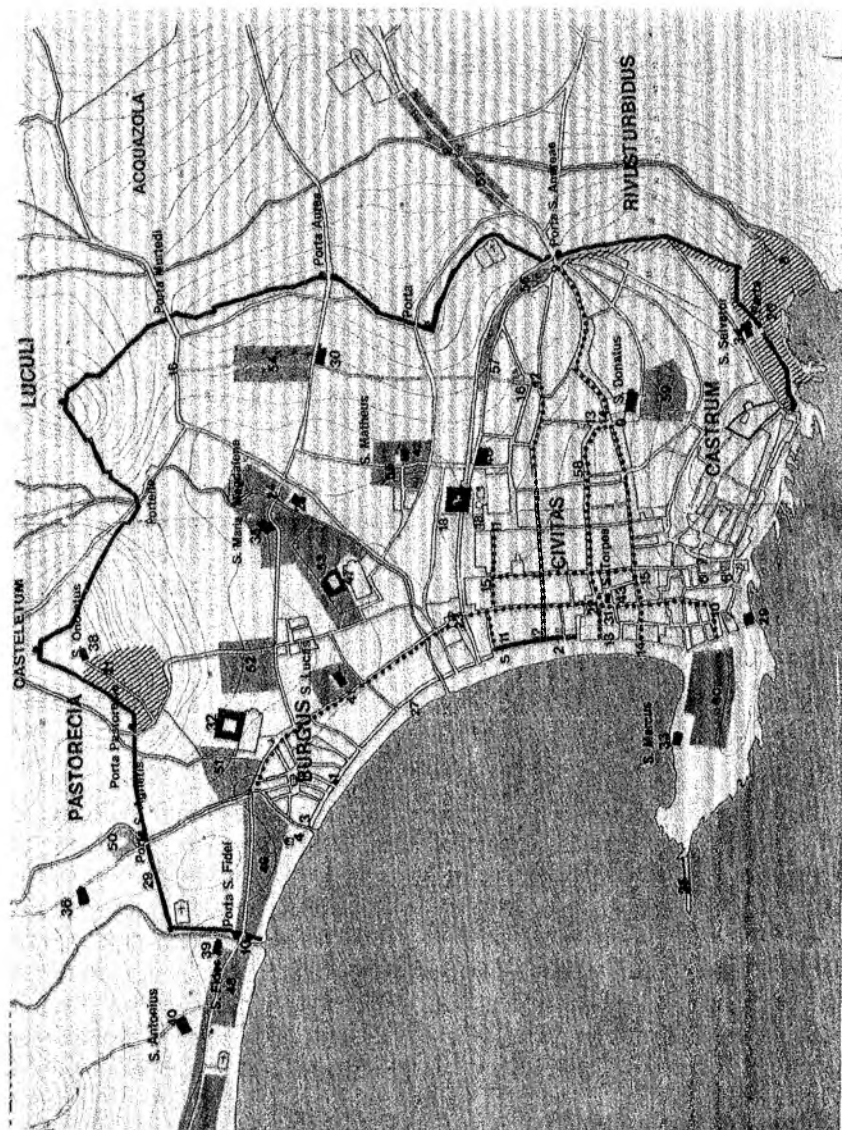
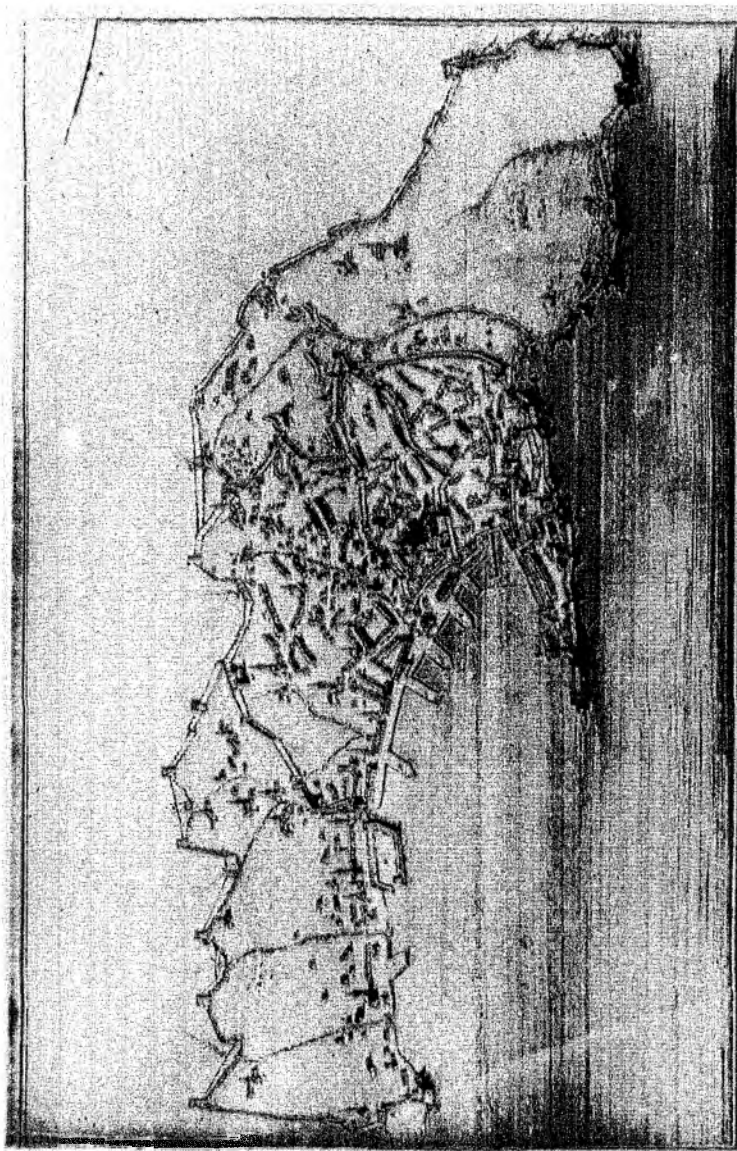


Fig. 3

M. CEVASCO, Veduta prospettica di Genova nel suo sviluppo di cinque cinte murarie (Genova, Civica Collezione Topografica).

E' possibile individuare dal rilievo del Cevasco l'*oppidum* definito con una cinta muraria piuttosto ampia, peraltro non scientificamente documentata né dalle fonti né dai reperti sul terreno (cfr. il testo). La perimetrazione carolingia rispetta invece all'incirca il circuito che ancora oggi è accettato dalla critica, tranne forse per il brano che sembra di individuare lungo il porto e la riva. E' invece chiaramente delineata la cinta del XII secolo, tranne il tratto lungo il mare che è pressoché compiuto solo nel XIII secolo. Sono inoltre visibili anche le altre cinte genovesi, sia quella trecentesca che quelle seicentesca ed ottocentesca. Gli ultimi tre circuiti attendono ancora una puntuale revisione.



LA VILLE DE GENÈVE VUE DE GENÈVE

Genève, Suisse. Vue prise de la ville, vers le sud-est.

Fig. 4

In questa ripresa è visibile il *castrum*, denotato dal campanile di S. Silvestro e dalle rovine dell'omonimo monastero.

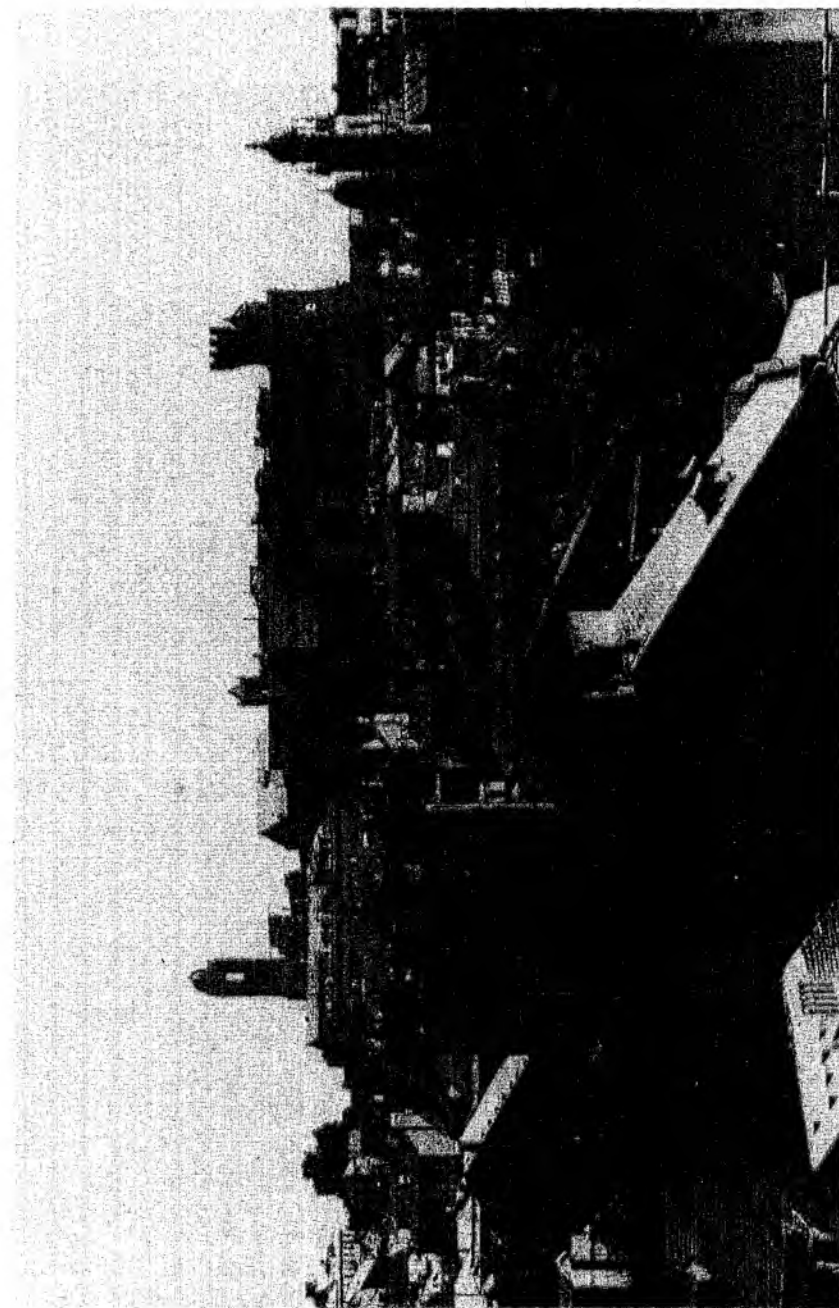


Fig. 5

Porta Soprana di S. Andrea, nell'edizione attuale, conferma la sua immagine emblematica sia per la presenza della lapide del 1155, murata al suo interno nel fornice a sinistra, sia per la presenza del chiostro di S. Andrea, ricostruito nei pressi del monumentale valico nel 1913. Accanto alla prospiciente casa di Colombo, si viene così a creare, nel primo ventennio del XX secolo, un "sacrario" cittadino, per la presenza su di un "suolo privilegiato" dei documenti urbani tra i più indicativi e prestigiosi. Tale processo è chiaramente documentato da G. POGGI, nella *Relazione della Commissione per la casa di Colombo*, Genova, 1916.

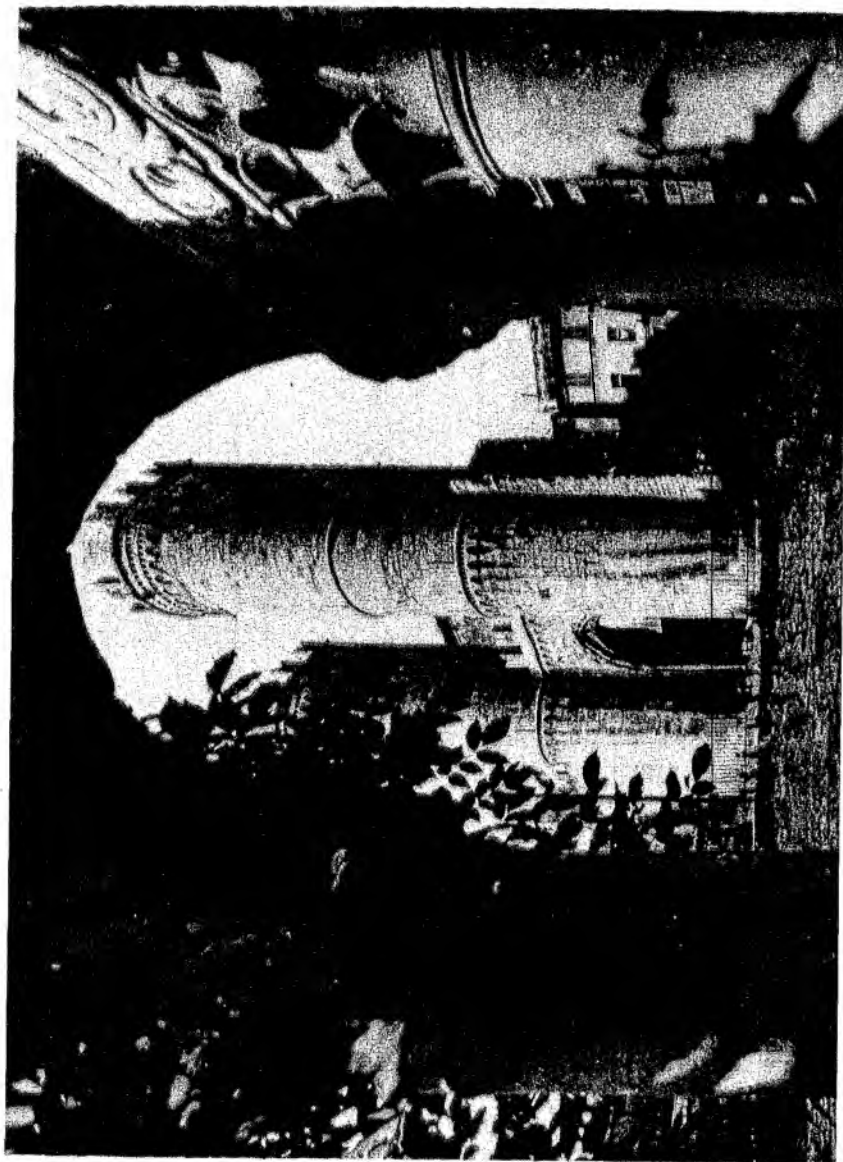


Fig. 6

Porta di S. Fede, denominata dei Vacca, è l'ingresso urbano a Ponente della cinta del XII secolo, che presenta una tipologia affine a quella di porta Soprana. La problematica inerente al monumento tuttavia è di ben diversa connotazione e s'impertina sul ruolo posizionale dell'edificio all'interno di una rete viaria che collega l'estremo versante occidentale della città e del suburbio con il porto. Si tratta comunque di indicazioni generiche perché la porta attende ancora una ricognizione scientifica che individui con chiarezza i problemi relativi al monumento. Da tener presente inoltre che sarebbe opportuna anche una ricognizione archeologica finalizzata ad individuare la reale consistenza dei termini in cui è pervenuto l'edificio di età medievale, tenendo presente che un documento sfuggito alla letteratura critica sulla porta attesta che nel XIII secolo una delle due torri (quella a Nord?) fu completamente distrutta da una alluvione.



